

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

Convivialità delle differenze, la sfida dell'Occidente nelle relazioni con l'Islam

L'intervista. Gilles Kepel, politologo e arabista, domani ospite sui canali social della rassegna delle Acli «Molte fedi» L'impegno per il dialogo, ma quanta «incompetenza nel trattare le questioni relative al mondo arabo e musulmano»

GIULIO BROTTI

Si può considerare la storia delle grandi religioni con uno sguardo rivolto «in alto», verso i principi e i valori universali che esse incarnano; ma è ugualmente legittimo un'indagine dei loro risvolti politici e delle strumentalizzazioni a cui nel tempo possono andare soggette. Gilles Kepel, politologo e arabista, docente dell'Université Paris Sciences & Lettres, direttore presso lo stesso ateneo della cattedra d'eccellenza «Moyen Orient Méditerranée», prende in esame l'impatto che la pandemia di Covid-19 ha avuto sul mondo arabo e islamico in un suo volume recentemente pubblicato in Italia con il titolo «Il ritorno del Profeta. Perché il destino dell'Occidente si decide in Medio Oriente» (Feltrinelli, pp. 288, 19 euro, ebook a 11,99 euro). Domani alle 20.45 nei canali social della rassegna delle Acli «Molte fedi sotto lo stesso cielo» (sito Internet moltefedi.it) verrà trasmessa una videoconferenza dello studioso francese sul tema «Le religioni e la sfida della convivialità delle differenze».



Il politologo Gilles Kepel CATHERINE HÉLIE



Incontro online per la rassegna delle Acli

Professor Kepel, ne «Il ritorno del Profeta» lei denuncia una diffusa «incompetenza» degli ambienti accademici e dei media - non solo francesi - nel trattare le questioni relative al mondo arabo e musulmano.

«Il dialogo tra i rappresentanti di diverse religioni, come quello tra chi si definisce credente e chi - è il mio caso - non si professa tale, presuppone un'effettiva conoscenza reciproca. Non basta una generica buona volontà, accompagnata dall'idea che la controparte ragioni, più o meno, secondo le nostre stesse categorie. Per quanto attiene allo studio dell'Islam e dei movimenti politici che si richiamano al Corano, occorre evidentemente conoscere l'arabo, una lingua troppo poco frequentata negli ambienti universitari europei».

L'edizione italiana del suo libro ha una prefazione - scritta nello scorso mese di maggio - in cui lei accennava all'eventualità di un rapido ritorno al potere dei talebani a Kabul, dopo la partenza delle truppe statunitensi

Si è verificato proprio questo: l'Afghanistan ritornerà così com'era vent'anni fa? Sarà nuovamente governato da una teocrazia che relegherà le donne e le minoranze religiose ai margini della scena pubblica?

«Quanto sta avvenendo in seguito alla fuga degli americani da Kabul - un mese prima della ricorrenza dell'anniversario degli attentati dell'11 settembre 2001 - va ben interpretato. I talebani di oggi sono i figli di coloro che avevano proclamato e poi guidato un primo emirato in Afghanistan, tra il 1996 e il 2001. Il contesto sociale, da allora, è molto cambiato: la città di Kabul, che all'epoca contava 300mila abitanti, attualmente ne ha più di 4 milioni; le donne, in questo periodo, hanno avuto accesso all'istruzione scolastica. Ritengo

che in un prossimo futuro risulterà più difficile imporre alla popolazione di quel Paese una forma di islamizzazione radicale. È cambiato anche il quadro geopolitico della regione: sul proscenio ora vediamo la Cina, che già due settimane prima della caduta di Kabul aveva ricevuto con tutti gli onori i rappresentanti dei talebani. Pechino attribuisce all'Afghanistan un ruolo importante entro la strategia economica delle «Nuove vie della seta». Bisogna infine ricordare che l'Iran

sciita di Ebrahim Raisi non è soddisfatto della recente evoluzione del quadro politico in Afghanistan, con cui condivide una frontiera lunga oltre 900 chilometri: è ancora forte il ricordo di ciò che era avvenuto nel 1988, quando i talebani avevano attaccato il consolato iraniano di Mazar-i Sharif, uccidendo dieci diplomatici».

Il «web jihadista» non ha comunque celebrato con grande entusiasmo gli eventi di queste settimane?

«Certo, la presa di Kabul è stata intesa come una rivincita dopo la caduta delle roccaforti dell'Isis in Iraq e in Siria, a cui aveva fatto seguito l'uccisione per mano degli americani del sedicente califfo Abu Bakr al-Baghdadi. Queste manifestazioni di giubilo non tengono però conto del fatto che la situazione generale è profondamente diversa, rispetto a sei o



La protesta delle donne afgane a Kabul ANSA/EPA

sette anni fa. La rete di Al Qaida è stata sconfitta militarmente, anche con il contributo di milizie sciite; e lo stesso è accaduto poi con l'autoproclamato «Stato islamico dell'Iraq e del Levante». Oggi ci troviamo semmai di fronte - come spiego nel mio libro - a uno «jihadismo d'atmosfera», che tende a procedere in modo estemporaneo. Un esempio è dato da quanto è avvenuto nell'ottobre dello scorso anno in una cittadina vicina a Parigi, con la decapitazione di Samuel Paty, un professore di liceo accusato di aver offeso il Profeta Muhammad: l'assassinio è stato perpetrato da un diciottenne ceceno, Abdoullakh Abouyevovich Anzorov, che in Internet aveva sentito nominare il povero Paty come «nemico dell'Islam».

L'espressione «jihadismo d'atmosfera» sta dunque a significare la mancanza, in questo caso, di precise strutture gerarchiche?

«Al Qaida e l'Isis avevano una ben definita catena di comando. Nel «jihadismo d'atmosfera», invece, viene meno questo rapporto tra mandanti ed esecutori. Tutto avviene mediante una mobilitazione sul web. Rimane l'idea che l'Occidente sia destinato a breve alla disfatta e che il mondo intero sarà assoggettato a una forma radicalizzata dell'Islam. Lo stiamo vedendo anche in questi giorni, dopo l'apertura del processo ai responsabili

degli attentati del 13 novembre 2015, che provocarono 90 morti, solo considerando le persone uccise nella sala da concerti del Bataclan: uno dei principali imputati, Salah Abdeslam, ha ribadito di considerarsi un «combattente» e di non riconoscere l'autorità del «tribunale di infedeli» chiamato a giudicarlo».

Lei ha già accennato all'importanza, per noi europei, di informarsi su ciò che accade «oltre la soglia di casa nostra». Sempre ne «Il ritorno del Profeta» si sottolinea l'importanza di due eventi che sono passati quasi sotto silenzio in Occidente: il primo è stato il drastico calo del prezzo del petrolio, come conseguenza della pandemia di Covid-19 e della riduzione dei consumi nei periodi di lockdown; il secondo è stato, a Istanbul, la «riconversione» dell'antica basilica di Santa Sofia a moschea.

«Per quanto riguarda il petrolio, nel maggio dello scorso anno si è arrivati a un prezzo negativo di -37 dollari al barile («negativo» significa che gli acquirenti legati da un contratto sono disposti a pagare pur di non dover affrontare difficoltà e ulteriori costi di stoccaggio). Le petrolmonarchie del Golfo Persico hanno capito di non potersi affidare totalmente a una risorsa così incerta, anche dal punto di vista della necessità di contenere il riscaldamento globale e, dunque, il consumo di combustibili fossili. Dell'alta tecnologia necessaria per una

transizione verso energie rinnovabili dispone però, in Medio Oriente, solo Israele. Io credo che questo sia stato uno dei fattori decisivi per il raggiungimento degli «Accordi di Abramo», nell'agosto 2020, con il reciproco riconoscimento tra Israele e gli Emirati Arabi, a cui si sono poi aggiunti il Bahrein, il Marocco e il Sudan (il nome di questi accordi rimanda alla dimensione religiosa, per il ruolo che la figura di Abramo/Ibrahim ha sia nel giudaismo, sia nell'Islam). Di fatto, questa «normalizzazione diplomatica» ha rivoluzionato l'intero scenario mediorientale: per reazione la Turchia, pur essendo un Paese a larga maggioranza sunnita e membro della Nato, ha rafforzato una sorta di «triplice alleanza» con il Qatar e con l'Iran. Ponendo in secondo piano le differenze confessionali, questi tre Stati sostengono attivamente, a livello internazionale, la politica fondamentalista dei Fratelli Musulmani».

E per quanto concerne la basilica di Santa Sofia? Lo scorso anno Recep Erdogan ha fortemente voluto che questo storico edificio - già cattedrale cristiana, poi adibito al culto islamico e in seguito trasformato in museo - ridiventasse una moschea. «Per la cerimonia della riconversione a moschea, Erdogan ha scelto la data del 24 luglio, anniversario del Trattato di Losanna del 1923: con questo accordo, ot-

tenuto da Mustafa Kemal Atatürk, erano state annullate le precedenti decisioni delle potenze vincitrici della Prima guerra mondiale, che avrebbero voluto dividersi l'Anatolia e gli altri territori dell'ex Impero ottomano. Erdogan ha dunque voluto porsi idealmente nella scia di Atatürk, ma con un'importante differenza rispetto a quest'ultimo: infatti era stato proprio il laico Atatürk, nel 1935, a trasformare Santa Sofia in un museo, desacralizzando questo luogo per «offrirlo all'umanità». Ora, invece, l'atto della riconsegna all'Islam della «moschea Ayasofya» sta a significare un'aspirazione egemonica della Turchia sull'intero mondo sunnita: Erdogan ha inteso presentarsi anche come un epigono di Mehmet II, il sultano che nel 1453 aveva conquistato Costantinopoli e appunto trasformato, una prima volta, Santa Sofia in moschea. Naturalmente, non è detto che il progetto di Erdogan si realizzi: al di là della sua propaganda, egli si trova a dover fronteggiare una situazione economica terribile, con un elevatissimo tasso di disoccupazione e una caduta verticale degli introiti dell'industria turistica, sempre a causa della pandemia di Coronavirus».

Vogliamo concludere con una nota di speranza, per quanto attiene a una possibile convivenza fraterna tra i seguaci di diverse fedi in Medio Oriente? Quale valore attribuisce alla visita di Papa Francesco in Iraq, nel marzo scorso, e alla sua partecipazione all'incontro interreligioso nella piana di Ur, presso la «Casa di Abramo»?

«Questa visita è stata importantissima, entro la cornice della politica della Santa Sede per il Medio Oriente. Bergoglio ha cercato e trovato l'appoggio di Ali al-Sistani, leader spirituale degli sciiti iracheni, che ha condiviso l'appello del Papa per una convivenza pacifica tra le diverse comunità religiose della regione. Anche l'attuale premier dell'Iraq, Mustafa al-Kadhimi, è un musulmano sciita fautore di una politica molto «inclusiva» nei riguardi dei sunniti e dei cristiani. Prescindendo dal suo aspetto propriamente spirituale, l'iniziativa di Papa Francesco dovrebbe ispirare un analogo impegno, da parte dell'Occidente e in particolare dell'Unione Europea, a favore di coloro che concretamente promuovono processi di distensione e pacificazione nel Vicino Oriente».